

# Missione speranza



«Ci sono crisi nel mondo che solo l'America può risolvere»  
Il presidente spiega le ragioni della superspedizione  
«Il porto di Mogadiscio trabocca di cibo, ma la gente muore perché laggiù i banditi scorrazzano per la città»

# «Solo gli Usa sanno farlo»

## Bush ordina: «In Somalia finché necessario»

«Ci sono crisi nel mondo che solo gli Usa possono risolvere». Bush annuncia l'operazione «Dare Speranza» come punto di riferimento per le altre future operazioni di polizia planetaria (a cominciare, forse, dalla Bosnia). A dar man forte ai marines ci sarà anche una portaerei. Clinton plaude alla decisione dell'Onu, ma si tiene distaccato su quelle di Bush: «Lui ci tira dentro, toccherà a noi tirarcene fuori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** È la più armata missione umanitaria nella storia mondiale. A dar man forte ai marines della squadra della USS Tripoli, a quelli in arrivo da Fort Pendleton e agli «alpini» della Decima divisione (almeno 28.000 soldati, ma ne sono stati posti in stato d'allerta già 60.000) ci sarà anche la portaerei Ranger, accompagnata dall'incrociatore lanciamissili Valley Forge e dal destroyer Kincaid. Una parte dei 60 aerei da combattimento della Ranger saranno inviati a terra per far spazio ai ponti degli elicotteri. Altri saranno pronti al decollo «per dissuadere chiunque dall'opporvi», fanno sapere dal comando della Us Navy. Come sfamare i passerotti col dito sul grilletto del bazooka, nel caso arrivassero i falchi.

Il popolo della Somalia, specie i bambini della Somalia, hanno bisogno del nostro aiuto. Noi possiamo lenire le loro sofferenze. Dobbiamo aiutarli a vivere. Dobbiamo darli una speranza. L'America deve agire», ha detto Bush nell'annuncio al mondo in diretta tv l'avvio dell'«Operazione Dare Speranza». Ha tenuto a chiarire che si tratta di un'operazione «a termine», con l'obiettivo limitato di «aprire le vie di rifornimento, far circolare gli aiuti alimentari e preparare le condizioni, la «sicurezza ambientale» necessaria a passare, appena possibile, la mano ad una «forza di pace Onu regolare». «Non resteremo in Somalia un giorno più di quanto sia assolutamente necessario», ha dichiarato, promettendo ai somali: «non progettiamo di dettare i risultati politici, rispettiamo la vostra sovranità ed indipendenza».

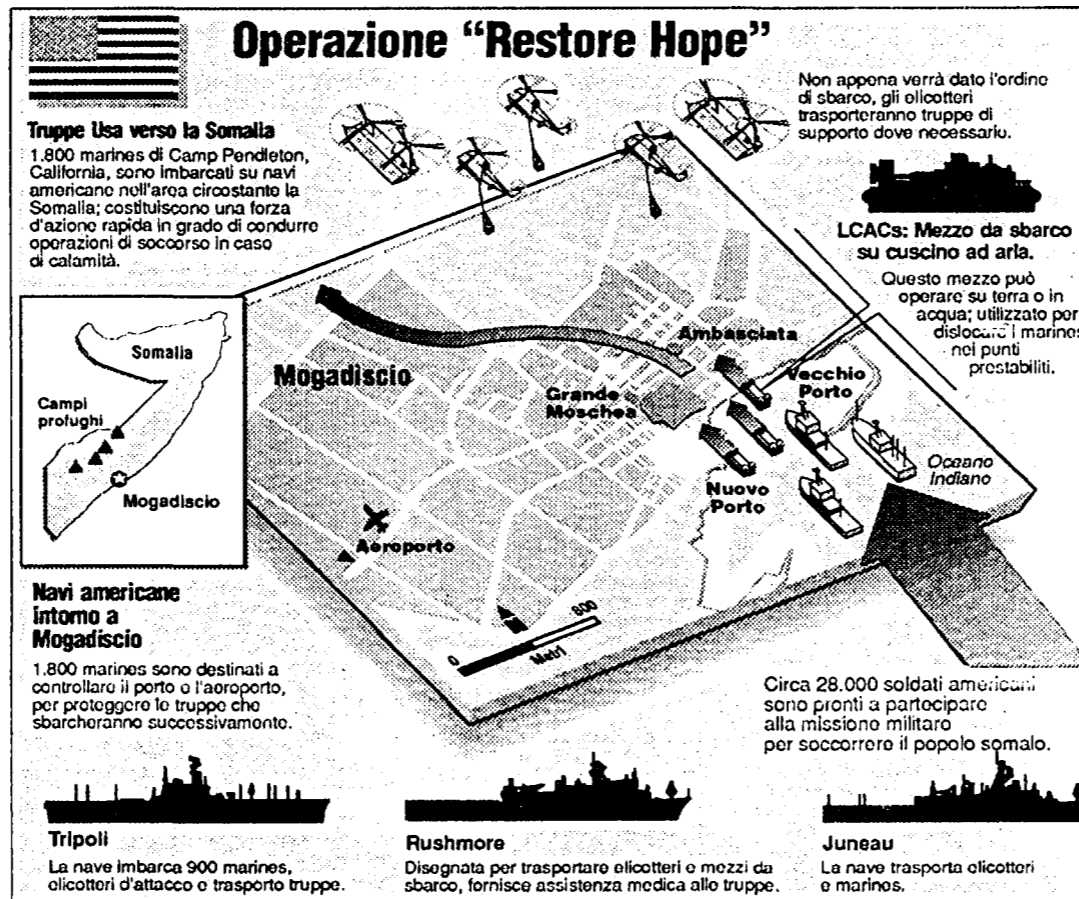
L'immagine con cui Bush ha spiegato agli americani la necessità della missione è quella di un deposito nel porto di Mogadiscio che trabocca con 7.000 tonnellate di cibo mentre, a meno di un chilometro di distanza, somali muoiono di fame perché non c'è modo di attraversare il cordone di banditi armati che scorrazzano per la città.

Ma al tempo stesso non ha

nascosto l'obiettivo di fare di questa immane dimostrazione di forza militare - per molti sproporzionata - un esempio, un punto di riferimento di altri futuri interventi Usa nei punti caldi del pianeta. «So che gli Stati Uniti da soli non possono raddrizzare tutti i torti del mondo. Ma sappiamo anche che alcune delle crisi nel mondo non possono essere risolte senza il coinvolgimento americano, che l'azione americana è spesso necessaria per catalizzare un più ampio coinvolgimento da parte della comunità delle nazioni. Solo gli Stati Uniti hanno la capacità globale di mettere in campo una vasta forza di sicurezza in posti così distanti e in così breve tempo, con tanta efficienza», ha detto. Pur aggiungendo subito dopo che gli Usanoni saranno soli: «Mi attendo che circa un'altra dozzina di paesi si uniscano a noi in questo sforzo. Il primo possibile seguito all'operazione in Somalia che viene in mente è la crisi jugoslava. Non a caso, in coincidenza con l'annuncio sulla Somalia, gli Usa hanno chiesto all'Onu l'autorizzazione ad abbattere gli aerei serbi che violano il divieto di sorvoli sulla Bosnia».

Poco dopo la dichiarazione di Bush in tv, al Pentagono il segretario alla Difesa Cheney e il capo di Stato maggiore generale Powell hanno fornito le linee generali dell'operazione. I primi marines sbarcheranno probabilmente non prima della prossima settimana. La strategia che regge l'operazione è inettere in campo forze tali che nessuno possa anche solo pensare ad opporre resistenza. L'ordine di sparare se necessario: «Voglio essere molto chiaro su questo: La nostra missione è umanitaria, ma non tolleriamo che bande armate dilanino il loro popolo, condannandoli a morire di fame», aveva detto Bush.

Prima di rivolgersi al paese il presidente uscente aveva ricevuto alla Casa Bianca i rappresentanti del Congresso. All'uscita la maggioranza di loro ha espresso sostegno all'operazione, raccontando che Bush



aveva detto loro di averla lanciata con riluttanza, e che avrebbe preferito che fosse Clinton a farlo, ma non si poteva più aspettare. Ma c'è stato anche chi, come il senatore repubblicano del Colorado Hank Brown ha ribadito che «è un errore non aver fatto sì che fossero truppe islamiche a farsi carico della missione». Quanto alla possibilità che il blitz possa essere concluso entro il 20 gennaio, giorno del passaggio del potere alla Casa Bianca, uno dei presenti all'incontro, il senatore Simon, ha detto di «ritenerne francamente questa possibilità un po' troppo ottimistica», ricordando che il generale Powell sostiene che ci vorranno almeno tre mesi.

Da Little Rock il presidente eletto Clinton ha salutato come «storica» la risoluzione approvata unanimemente giovedì notte dall'Onu: «Violando

l'autorizzazione a «tutti i mezzi necessari» per stabilire un ambiente sicuro alle operazioni di assistenza umanitaria in Somalia, le Nazioni unite offrono nuove speranze ai milioni di Somali che rischiano di morire di fame». Ha clogiato Bush per essersi posto alla testa di questo importante sforzo umanitario. Ma ha anche mantenuto una certa distanza dalle specifiche decisioni, militari e politiche, con cui parte di un intervento di cui sicuramente erediterà le conseguenze quando il 20 gennaio prenderà il posto di Bush alla Casa Bianca: «Apprezzo il suo tenersi informato degli sviluppi mano a mano che assume decisioni relative alle possibili linee di azione degli Stati Uniti sotto questa risoluzione delle Nazioni unite». Come dire: Benissimo, sacrosanto, bravi, ma attenti, chiamiamo subito che il modo in cui

viene realizzata l'operazione ha il marchio di Bush, non il mio. Uno dei suoi più stretti collaboratori, trincerandosi dietro è andato anche oltre, commentando: «Sono loro a trascinarci in questo e saremo noi a doverne venir fuori». Da Camp Pendleton, in California, gli inviati delle reti tv americane riportano qualche mugugno anche tra i marines in partenza. C'è chi dice di non capire perché ci si va solo e proprio adesso, mentre le immagini agghiaccianti di bambini scheletrici e fagotti avvolti in cenere per la sepoltura si vedevano da mesi in tv. C'è chi ipotizza che si tratti di un gran gesto con cui Bush vuole concludere in bellezza, con un ultimo drammatismo e spettacolare appuntamento con la Storia - quella con la S maiuscola - prima di lasciare la Casa Bianca.



Una madre piange il figlio morto per fame

## Il comandante Bob Johnston Nel Golfo vice di Schwarzkopf

È un «divo» della guerra del Golfo il generale americano con tre stelle a cui il presidente George Bush ha affidato l'operazione militare-umanitaria Onu-Usa per il salvataggio della Somalia. Cinquantacinque anni, a capo della «First marine expeditionary force», Robert Johnston era il braccio destro del generale Norman Schwarzkopf durante la crociata anti-Iraq e in questa veste è apparso moltissimo in televisione: ogni giorno in Arabia Saudita raggiungeva i media sui progressi della guerra. Il comandante dell'operazione Somalia è americano d'adozione: è nato a Edimburgo, in Scozia, e soltanto a diciotto anni si è trasferito con la famiglia negli Stati Uniti. Nel corpo dei marines è entrato nel 1961, dopo una laurea in letteratura inglese presa in un'università di San Diego: avrebbe voluto rimanere solo per un triennio ma si è trovato bene. Veterano del Vietnam, Johnston era a capo dei marines americani che saltarono in aria a Beirut nel 1983, quando Stati Uniti, Francia e Italia cercarono invano di pacificare il Libano.

## Ex Jugoslavia Washington: «Ora in Bosnia serve un blitz»

Gli Stati Uniti stanno consultando i loro alleati sulla possibilità di far approvare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione che autorizzi l'uso della forza in Bosnia, secondo quanto afferma il New York Times. Il giornale, che ieri ha citato fonti governative, ha affermato che la proposta di risoluzione potrebbe essere presentata la settimana prossima. Secondo la documentazione raccolta dagli Stati Uniti, la Serbia viola sistematicamente il divieto di sorvolo imposto dall'Onu sulla Bosnia-Erzegovina. All'Onu verrebbe dunque chiesto di prendere le misure necessarie per far rispettare il divieto. L'aviazione degli Stati Uniti e dei loro alleati sarebbe autorizzata a intervenire e ad abbattere gli aerei della Serbia nella zona vietata. «Un quanto di velluto umanitario sostenuto da un pugno di acciaio militare» è questa la ricetta che anche Ronald Reagan ha soderato per mettere fine alla tragedia dell'ex Jugoslavia.

## Africa Finora ruolo secondario dei caschi blu

La decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di intervenire in Somalia con una forza di 30.000 uomini sembra aprire una fase nuova nella presenza delle Nazioni unite in Africa, finora relativamente marginalizzata dalle attività delle forze di pace multinazionali. La scarsa presenza dell'Onu in parte spiegata dal carattere di «guerra civile» della maggior parte delle crisi africane, per le quali l'Onu non è abilitata ad intervenire. I «caschi blu» sono intervenuti massicciamente in crisi regionali, come nei casi del Sinai (1973) e di Cipro (1964), del Libano (1978), della Jugoslavia (1992) e del Golfo (1988). Ma non nelle «guerre dimenticate» africane: dalla Liberia al Sudan, dal Ciad allo stesso Congo d'Africa. Una delle poche eccezioni è stato il caso dell'ex Congo belga (oggi Zaire), in cui una forza di pace Onu intervenne nel 1960 per assicurare l'integrità del paese dopo la secessione del Katanga.

# Clan contro clan per ipotecare lo Stato ecco tutti i «signori della guerra»

MARCELLA EMILIANI

Dicono di lui che quando era ambasciatore in India per conto di Siyad Barre, un guru un bel giorno gli disse: «Sarai il presidente del tuo paese». Un destino segnato dunque. La stampa internazionale si accontenta di definirlo «uomo forte della Somalia», senza mai specificare rispetto a chi o a cosa in uno Stato che non c'è più, razzato da bande armate e dove muoiono almeno mille persone al giorno. Parliamo del generale Aidid, leader di uno dei due tronconi in cui si è spaccato il Congresso somalo unito (Usc), uno dei tanti pianeti bui nella ridda di sigle e formazioni che dà vita alla galassia dell'orrore in cui sta vorticando la Somalia da almeno due anni. Aidid è l'uomo contro per antonomasia e ha scientemente sabotato qualsiasi tentativo di arrivare ad una riconciliazione nazionale messo in piedi dopo la fuga di Siyad Barre da Mogadiscio il 27 gennaio del '91. Così ha snobbato la conferenza di Gibuti nel luglio dell'anno scorso e non si è presentato ieri e l'altro ieri alla conferenza di Addis Abeba organizzata per orchestrare l'arrivo degli aiuti umanitari sotto scorta armata dell'Onu. Aidid del resto non ama le Nazioni Unite: avrebbe preferito un intervento armato degli Stati Uniti in prima persona

senza il pudico velo dell'Onu, che considera solo stupida ipocrisia. Bene: pur raccontando tutto questo non abbiamo trovato il cattivo di turno o la mente perversa che ha precipitato la Somalia nel caos. Forse Aidid non è nemmeno tanto forte e sicuramente è solo uno degli attori della tragedia, una tragedia che i giornali ormai amano definire «feudale», animata da «guerre claniche» o tribali quasi che i termini «clan» o «tribù» di per se stessi fossero forieri di sangue, incutezze e orrori. Per capire l'influenza che i clan o le grandi famiglie hanno giocato nel dramma somalo ci permettiamo un paragone blasfemo e che gli antropologi ci perdonino. In Italia sappiamo bene cos'è la mafia, sappiamo che storicamente è fondata sulle famiglie, quelle vere e quelle d'elezione. Conosciamo ovviamente anche le nefandezze della mafia, ma a nessuno verrebbe in mente di considerare la famiglia in quanto tale, il legame di sangue e di discendenza, come la causa delle suddette nefandezze. La famiglia è lo strumento attraverso il quale ottenere ricchezza, prestigio, tanto più quanto lo Stato non c'è o si allea con interessi locali partitocratici a scapito di altri. Se torniamo alla Somalia, sconta og-

gi attraverso una guerra suicida tra famiglie, sotto clan e clan, gli errori di una tirannia durata 22 anni che ufficialmente proclamava di voler unire il paese, in realtà opera per disgregarlo sempre più. È il vecchio *divide et impera*. Perché si può essere una nazione, come lo è quella somala, ma non avere mai avuto né prima di Siyad Barre, né con Siyad Barre una vera unità politica nazionale. Ricostruirsi poi col dittatore in fuga, le casse vuote e anche il guscio dello Stato ormai a pezzi era ed è impresa pressoché folle. Qual è dunque l'eredità di Siyad?

Come molti leader africani ha fatto la «guerra al tribalismo» nel nome del marxismo. In realtà ha sempre badato bene a rafforzare la sua gente inserendola nei posti chiave dello Stato, del partito e dell'economia a tutto discapito delle altre genti, clan e famiglie somale. Un aneddoto spiega bene quello che è successo. Si dice allora che sotto Siyad anche solo pronunciare la sigla (in realtà un acronimo) «Mod-si» significava galera garantita. «Mod-si» ricava infatti dalle iniziali dei tre clan della gente Darod resi onnipotenti da Siyad: «M» per Marrehan, il clan di suo padre; «O» per Ogadeni il clan dello zio materno; «D» per Dhubbahante, il clan del genero. «Mod» dunque era il simbolo stesso del vertice del

potere, mascherato nella sua vera natura: clanica e per niente socialista. Ma questo potere da clan non è servito solo a rapinare lo Stato, è servito anche a disgregare l'economia e il potere di altri clan e di altre genti somale specie quando queste si sono rivolte contro la dittatura Barre. È esemplare in questo senso quanto è successo nelle regioni settentrionali del paese dopo la dura sconfitta subita dalla Somalia nella guerra che aveva lanciato nel 1977 contro l'Etiopia per il controllo dell'Ogaden, regione omopopolitica tradizionalmente abitata da somali gli Ogadeni appunto, della gente Darod. Nel 1978 e ancora nel '79 rifugi in Somalia un milione di profughi che vennero insediati in larga parte nelle regioni settentrionali abitate da genti e clan Isaaq tradizionalmente nemici dei Darod. Cosa vuol dire «tradizionalmente nemici»? Significa che essendo queste popolazioni no-



democratica somala (Sda) espressione dei Gadaboursi che ha la sua roccaforte nella città di Borama; Movimento nazionale somalo (Snm) incentrato nel triangolo Berbera, Hargeisa e Burao, partito degli Isaaq; Fronte democratico di salvezza somala (SsdF), uno dei partiti storici che si sono opposti a Siyad, espressione dei Migirinti (un clan Darod) che controllano l'intero Nord-Est arroccati a Bosaso; Itihad al Islam, il partito dei fondamentalisti islamici che vegliava la creazione di uno staterello teocratico a cavallo tra l'Ogaden etiopico e la Somalia. La sua prova del fuoco l'Itihad l'ha sostenuta contro il Fronte democratico di salvezza somala (SsdF) a Garoe nel giugno di quest'anno ed è stato sconfitto ma ne sentiranno parlare.

Tutto tranquillo? Niente affatto. C'è un proverbio somalo che dice «Lasciato solo, il clan fa i conti con se stesso». E così infatti sta andando. Nel tutto contro tutti, sono i sottoclan: al interno del Movimento nazionale somalo (Snm) e degli Isaaq ad esempio sono in rotta di collisione i clan Habar Yonis (cui appartiene il presidente del Somaliland) e il clan Abdirahman Ali «Tour». Habar Ja'alo (del clero storico dell'Snm Mohamed Shariif) e Habar Awa.

Il Congresso somalo unito (Usc) di matrice Hawiye (insediati nelle regioni centrali e meridionali) dal canto suo si è già spaccato tra l'ala del ben noto generale Aidid e quella del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, mettendo per ben cinque volte Mogadiscio a ferro e fuoco. Lo stesso Aidid poi è stato l'anima di una coalizione anti-Darod, l'Alleanza nazionale somala (Sna), che ha tentato con alterne fortune di impo-

ssediare nelle regioni centrali e meridionali) dal canto suo si è già spaccato tra l'ala del ben noto generale Aidid e quella del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, mettendo per ben cinque volte Mogadiscio a ferro e fuoco. Lo stesso Aidid poi è stato l'anima di una coalizione anti-Darod, l'Alleanza nazionale somala (Sna), che ha tentato con alterne fortune di impo-

ssediare nelle regioni centrali e meridionali) dal canto suo si è già spaccato tra l'ala del ben noto generale Aidid e quella del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, mettendo per ben cinque volte Mogadiscio a ferro e fuoco. Lo stesso Aidid poi è stato l'anima di una coalizione anti-Darod, l'Alleanza nazionale somala (Sna), che ha tentato con alterne fortune di impo-

ssediare nelle regioni centrali e meridionali) dal canto suo si è già spaccato tra l'ala del ben noto generale Aidid e quella del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, mettendo per ben cinque volte Mogadiscio a ferro e fuoco. Lo stesso Aidid poi è stato l'anima di una coalizione anti-Darod, l'Alleanza nazionale somala (Sna), che ha tentato con alterne fortune di impo-

ssediare nelle regioni centrali e meridionali) dal canto suo si è già spaccato tra l'ala del ben noto generale Aidid e quella del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed, mettendo per ben cinque volte Mogadiscio a ferro e fuoco. Lo stesso Aidid poi è stato l'anima di una coalizione anti-Darod, l'Alleanza nazionale somala (Sna), che ha tentato con alterne fortune di impo-